

### *Non lo sa il tonno*

Sale e tonno formarono, insieme con la pesca e l'artigianato del corallo, gli emblemi marinari della Trapani di un tempo. Quasi nei colori distinti del bianco cristallino (sale), del rosso corallino e del blu intenso del mare, mescolato al rosso/sangue della mattanza, alcuni ceramisti locali intridevano scenografie di viaggi e di pesca, quotidiane fatiche di uomini e icone di santi bonari.

La descrizione contenuta negli *Atti della Commissione Reale per le tonnare* (1889) riassume gli elementi che costituivano, e ancora oggi sostanzialmente costituiscono, la struttura di una tonnara: "È una occupazione di spiagge e di mare, perpetua per la natura dell'impresa, ma temporanea per l'esercizio con cui, mediante ordigni fortissimi, estesissimi e costosissimi, si arresta il poderoso pesce, che a torme emigra da uno ad altro mare costeggiando. Tonnara chiamasi appunto questa complessa serie di attrezzi, di reti di diversa grandezza e robustezza che si protendono per miglia, destinate ad arrestare il pesce

nel suo passaggio ed a guidarlo negli intricati labirinti di una serie di reti fisse fino a condurlo nell'ultimo scompartimento mobile, dal quale nel giorno della pesca vien tratto. La pesca medesima si chiama *mattanza*, quasi mattatoio, che arrossa le acque del mare, le turba come per tempesta e lascia una memoria incancellabile in quanti vi assistono. Servono a questa pesca non poche barche di guardia e di trasporto, una quantità enorme di corde e reti resistentissime, una quantità rilevante di àncore e sugheri per la sistemazione e la fissazione di queste reti, una ciurma numerosa e disciplinata sul mare, altra sulla terra per lo sventramento e il trasporto".

L'attrezzatura di cui erano dotate le tonnare trapanesi aveva ottenuto prestigiosi riconoscimenti in varie esposizioni nazionali e internazionali, come quella di Berlino del 1890. "Ogni tonnara si compone della *coda bassa*, che è l'estremità della rete legata alla spiaggia, e della *coda alta*, che è il prolungamento della precedente e che si attacca alle *camere*, dove i tonni sono costretti ad entrare

risalendo lungo la rete della *coda* che forma quasi una riva artificiale. I tonni, non trovando altra uscita, si aggirano nelle *camere*, finché, raccolti in numero sufficiente, sono fatti passare nella estremità della tonnara e propriamente nel cosiddetto *corpo*, mercé la chiusura delle porte o reti mobili, che sono in ciascuno scompartimento; all'estremità opposta al corpo è il cosiddetto *codardo* che serve ad impedire il passaggio che fa il pesce a distanza dalle camere. La *mattanza* si fa nel *corpo*, con bastoni uncinati. Ridotto il pesce nel *corpo*, questo, che è munito di fondo e di pareti a maglie strette e molto resistenti, è sollevato dalla ciurma situata nelle barche disposte in quadrato attorno ad esso. Allora i pesci vengono a fior d'acqua, sono presi cogli uncini e quindi gettati in quelle tra le barche che sono dette *vascelli*. Il direttore della pesca chiamasi *rais*".

E' poi evidente il carattere "transumante" della economia delle tonnare, che per molti aspetti può assimilarsi a quella dei pascoli montani, anche se, naturalmente, mutano i ritmi del lavoro e le metafore della produzione che, per la *mattanza*, accentuano lo spettacolo del rito sacrificale della morte. La *mattanza* si esercita stagionalmente durante il passaggio dei tonni per la riproduzione, e impiega sui diversi versanti della pesca e della lavorazione del pescato maestranze specializzate nelle varie funzioni.

La ciurma, al comando del *rais*, esegue a mare le operazioni necessarie a predisporre l'*isola* (cioè l'insieme

delle reti) in cui entreranno i tonni. Dapprima sistema il *cruciatu*, i cavi di *summu* che sostengono le reti; poi il *calatu* (le reti sotterranee delle camere intercomunicanti che includono il *corpu*, cioè la camera della morte); e infine il *salpatu*, quando si smobilitano gli attrezzi della tonnara e àncore, reti e sartame vengono conservati nel malfaraggio (*camparia*) e il barcareccio nella *trizzana*.

Al tempo in cui le relazioni ufficiali del Ministero e della Camera di Commercio di Trapani descrivevano le modalità e le tecniche di pesca della tonnara, l'aspetto spettacolare della *mattanza*, – quello costituito dalla uccisione dei tonni da parte dei *faratici* al comando del *rais* – che si accompagnava al rituale di canti e gestualità presaghi di morte e, insieme, di abbondanza, passava in secondo piano di fronte alle considerazioni sulla industriosità degli impianti e sul risultato della pesca.

Quest'ultimo aspetto era già stato messo in rilievo da quei viaggiatori e artisti della incisione che visitarono le tonnare nel Settecento. La cultura razionalistica che ne sosteneva gli interessi e la curiosità riusciva facilmente a cogliere lo sforzo d'intelligenza e la straordinaria abilità tecnica degli uomini, piuttosto che ammirare solamente lo spettacolo crudele della *mattanza*.

Per noi, oggi, spettatori non incolpevoli della sua decadenza, la *mattanza* è quasi esclusivamente uno spettacolo di sangue e di morte, l'allegoria vivente della lotta tra l'uomo e la feri-

---

nità stupida e brutale. Convinti forse (ma a torto) che la passiva ricezione del dato folclorico, e l'esteriore sopravvivenza di un'attività che si teme possa cessare del tutto, riesca a conservare una parvenza dell'antico splendore marinaro di Trapani.

### *Dai Fenici ai Florio*

Le testimonianze relative all'attività di pesca nelle tonnare delle Egadi e in quelle del litorale tirrenico (da San Vito a Scopello) si trovano nella memoria degli antichi viaggiatori e geografi, ma anche nei reperti della vita preistorica. (Figure di tonni sono incise sulle pareti della grotta del Genovese, nell'isola di Levanzo, testimoniando in questo modo, insieme coi riti magico-religiosi legati alla pesca e alla caccia, anche la rilevanza che gli stessi tonni ebbero nell'immaginario degli uomini primitivi.)

L'attività delle tonnare è stata esercitata, fin dall' antichità, probabilmente con tecniche di cattura rimaste uguali nel tempo. E, del resto, la terminologia di origine araba legata a questo genere di pesca è una indicazione abbastanza trasparente della presenza generalizzata di tonnare e tonnaroti già in epoca medievale, se non proprio quando i Fenici toccarono le sponde della Sicilia occidentale, come si afferma probatoriamente sulla base di ricerche archeologiche.

Durante il Medioevo e in epoca moderna, fino all' impianto di pesca

nelle isole Egadi operato dai Pallavicini di Genova (1637), le tonnare esercitavano attività discontinue; ma la crescente remuneratività del commercio dei salumi di tonno indusse i proprietari a costituire maestranze, attrezzi e fabbriche su basi aziendali. La vendita delle isole egusee al marchese Pallavicini fu atto di Filippo IV di Spagna per sdebitarsi, in parte, degli oneri contratti durante la guerra con lo stesso patrizio, che sborsò in tutto 62 mila onze per ottenere il lucroso beneficio.

Il periodo d'oro della pesca del tonno (come di quella corallina, che si praticava egualmente in quei mari) culminerà nel secolo XVII e nel primo ventennio del '700, fino al regno *siciliano* di Vittorio Amedeo II. Lo confermano i documenti dell'archivio secolare (doganale) di Trapani e le periodiche *verifiche* che il Governo curava di attuare per motivi fiscali.

La produzione di salumi di tonno, per le tonnare di Favignana e Formica, superò quasi sempre i dieci mila barili. Si capisce, quindi, come Vincenzo e Ignazio Florio, capitalisti dotati di sicuro intuito, rivolgessero ben presto le loro attenzioni al settore, prima ottenendo dai Pallavicini l'affitto delle due tonnare e poi, nel 1874, acquistandole al prezzo non indifferente di due milioni e 700 mila lire. Soprattutto Ignazio Florio incrementò l'attività di pesca, promuovendo anche il processo industriale della conservazione del tonno (e dei suoi derivati) nel suo grande stabilimento di Favignana. Dalla presenza dei Florio

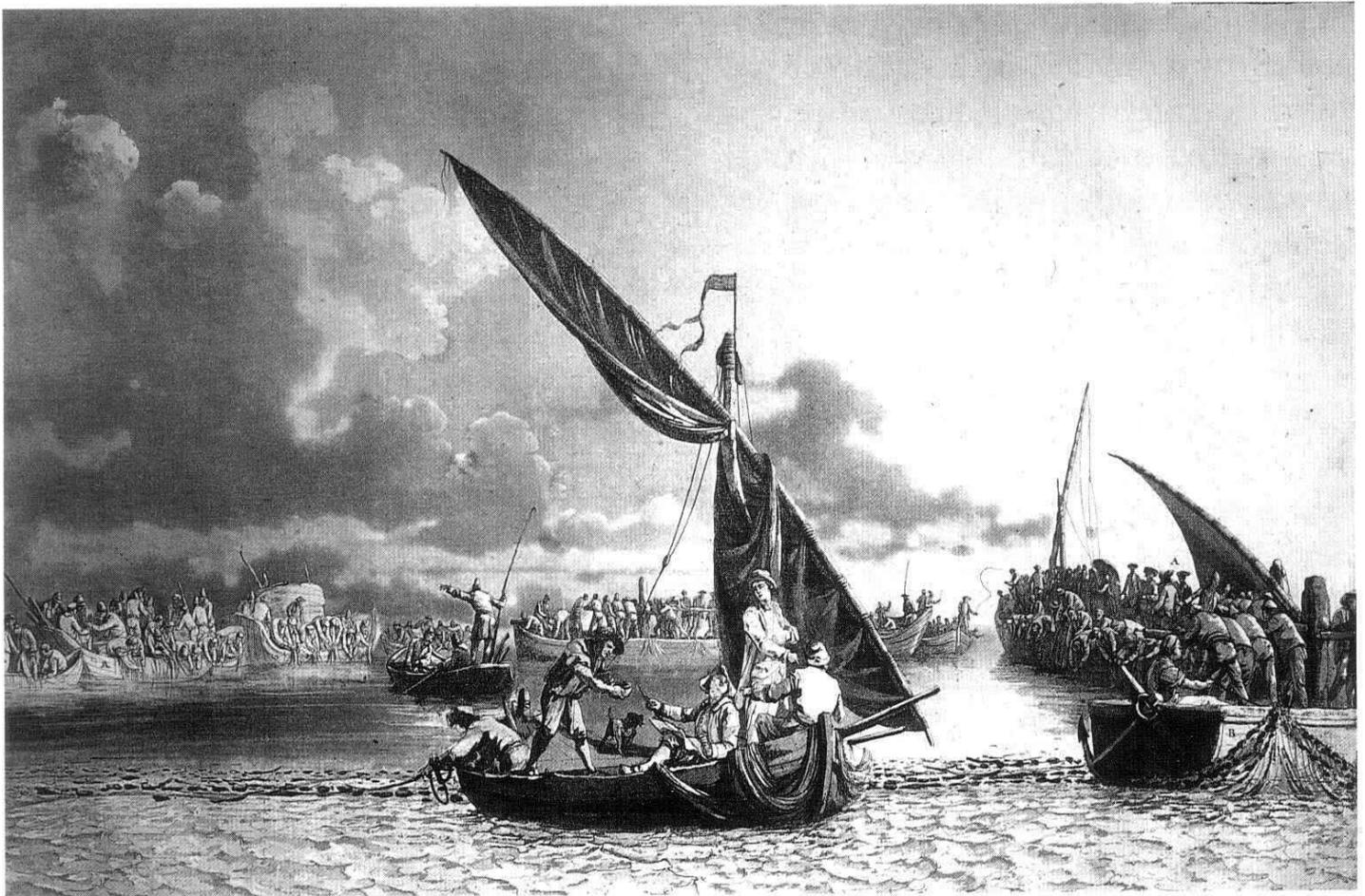


Fig. 15. Mattanza. Acquafornte di J. Houel. XVIII sec.

– che fecero pure costruire, in un arioso *liberty*, dall’architetto palermitano Giuseppe Damiani de Almeyda, la loro sontuosa residenza – l’isola maggiore appare ancora oggi fortemente segnata per un certo stile di vita, oltre che per la struttura urbana, il cui nucleo abitativo, del resto, si sviluppa attorno agli “episodi” significativi di tale presenza (lo stabilimento ittico-conserviero, la villa Florio e il porto).

Sulla costa tirrenica della Sicilia estremo-occidentale, da capo San Vito all’Uzzo e a Scopello, lungo le riviere dello Zingaro nel golfo di Castellammare, le cinque tonnare esercitanti la pesca (alcune fin dall’antichità preistorica, altre per la concessione feuda-

le di epoca medievale) ottenevano un prodotto non pingue, come quello di Favignana e Formica, ma pur sempre generoso.

La tonnarella dell’Uzzo (o del *guzzu*, termine marinaresco che indica la piccola barca usata per la sorveglianza sul bordonaro) non ebbe attività continuativa; mentre più stabile fu l’esercizio della pesca nella tonnara di Scopello, la cui produzione è documentata a partire dal secolo XVII nei libri della contabilità del Collegio dei Gesuiti e del Monastero del Ss.mo Rosario di Trapani, che ne avevano la proprietà. Profitti e perdite, computati fino ai primi anni del secolo XIX, indicano la sua buona redditività, non ostante le crisi congiunturali.

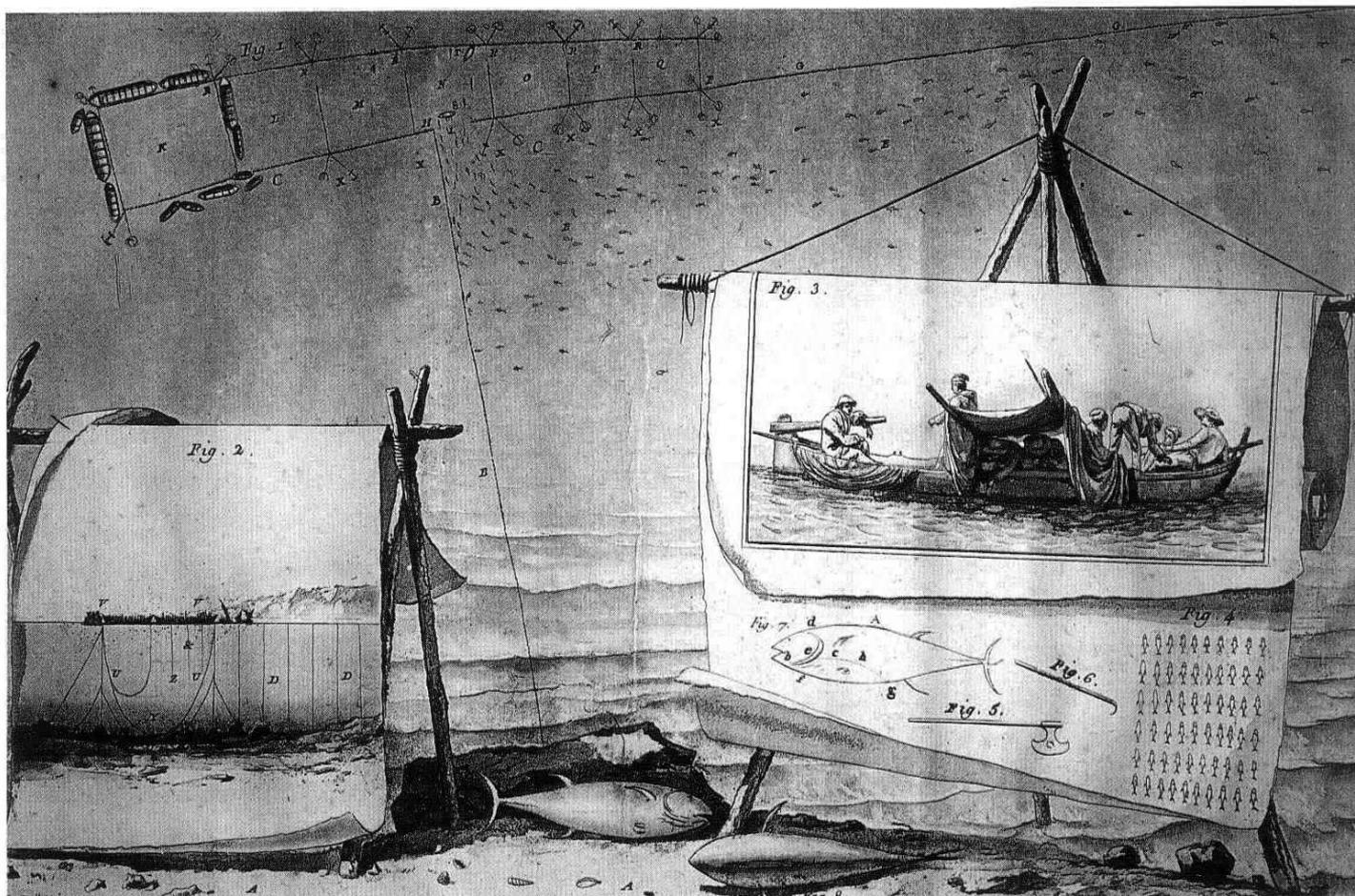


Fig. 16. Schema di tonnara. Acquaforte di J. Houel. XVIII sec.

Ci interessa soprattutto ricordare la consistenza del nucleo operativo delle tonnare dell'Uzzo e di Scopello, che furono attive fino a metà del '900. Vi lavoravano una quarantina di uomini tra *faratici*, marinai e palascarmieri, oltre al *rais*, tutti ingaggiati in un primo tempo a Palermo, ma dal 1830 in poi reclutati in loco. Il che fa pensare ad una graduale formazione di maestranze locali, nell'alveo di un forte attivismo produttivo, commerciale e marinaro che investe l'ambiente castellammarese. Le due tonnare, insieme a quella del *Secco* di San Vito, sono state gestite fino alla loro scomparsa da imprenditori locali, dopo che erano passate in proprietà, nel 1883, ad Ignazio Florio.

### L'industria ittico-conserviera

La pesca del tonno e del pesce azzurro forniva la materia prima per le industrie conserviere. Il sale e l'olio erano i *conservanti*. Il primo era reperibile in loco con facilità e a bassi costi. Il secondo era prodotto nelle campagne vicine (valle del Belice e Castelvefrano), oppure veniva importato.

“Il tonno che annualmente si pesca (è detto nella citata relazione della Commissione Reale per le tonnare) si vende fresco, ma per la massima parte viene preparato in semplice salamoia, oppure lavorato all'olio. Le uova, il cuore e alcune altre parti speciali del pesce vengono generalmente salate a secco. Da qualche tempo però una

---

parte delle uova, dopo salata e dissecata, viene preparata all'olio in piccole scatole. Del tonno nulla si perde”.

Lo scabeccio (*scapece*, secondo la terminologia locale) è il tonno preparato all'olio. Famoso e ricercatissimo in tutta l'area mediterranea, esso era prodotto in gran quantità nello stabilimento Florio di Favignana, modernamente attrezzato, con un gazometro per la saldatura delle scatole, l'illuminazione e la forza motrice.

Il numero degli operai occupati, per il carattere stagionale del lavoro, variava durante l'anno; ma nel periodo di maggiore attività – da aprile a luglio, che era anche il periodo della pesca del tonno – lavoravano nello stabilimento 900 persone (delle quali un centinaio erano donne e fanciulli), oltre a un numero imprecisato di coatti e reclusi nel locale carcere di S. Giacomo.

A Trapani, invece, gli addetti all'industria della lavorazione del tonno erano circa 120, quasi tutti concentrati nella fabbrica di Pace, Aula e C. A Castellammare la ditta di Vito Foderà impiegava 220 operai e tonnaroti.

Una volta i Trapanesi esercitavano l'industria della salagione dei prodotti della pesca anche all'estero (Spagna, Portogallo, Tunisia e Algeria). Questa attività era soprattutto concentrata in Trapani, Favignana, Mazara e Castellammare del Golfo; ed occupava, secondo le statistiche pubblicate tra il 1883 e il 1910, circa 600 operai, in massima parte donne, per un periodo più o meno lungo dell'anno. Le ditte di Francesco Cassisa e Antonio Zichi-

chi, Michele Costantino, Vincenzo Di Maggio e figli, Simone Mocata erano le più importanti ed esportavano in gran parte all'estero il loro prodotto di sardine salate.

Le attività economiche prevalenti dei Trapanesi erano, perciò, quelle legate allo sfruttamento, diretto o indiretto, delle risorse del mare. Almeno 12 mila persone (su una popolazione cittadina calcolata, nel 1881, in 39.240 abitanti) erano occupate come pescatori, portuali e naviganti, salinari e tonnaroti, operai delle industrie ittico-conserviere. I capitani marittimi iscritti alla Camera di Commercio erano 116 nel 1887, e 31 gli armatori, cifre in seguito aumentate in proporzione all'aumento della popolazione (nel 1911 gli abitanti del capoluogo erano già 62.550 e 71.360 nel 1921, più di quanto non ne conti oggi Trapani).

Sul mare, quindi, si riversava gran parte dell'attività commerciale e dal mare si traevano le principali risorse. Il mare era il rischio, ma costituiva anche il tramite fecondo di civiltà antiche e moderne. Trapani si apriva interamente sul mare; respirava l'aria intrisa di sale e rafforzata dai venti di scirocco e di libeccio che soffiavano da sud-est e da sud-ovest in mezzo alle case del quartiere Casalicchio, dove viveva per lo più la gente di mare. Case costruite, piano sopra piano, dopo decenni di parsimoniosa esistenza, in un reticolo irregolare di viuzze e di cortili che quasi ripeteva nel suo impianto essenziale, privo di decoro architettonico, la realtà minuta e laboriosa del popolo.

*“Sfaxazzari” alla pesca  
delle spugne*

Scomparsi sono gli *sfaxazzari* che, una volta, pescavano le spugne nel mare di Sfax. L'avvento della plastica li ha spazzati via. Eppure qualcuno di loro (ce ne sono ancora a Lampedusa), superstite di un'arte di cui conoscevano tutti gl'inganni e le virtù marine, ricorda i fasti della pesca come un'orgogliosa stagione di benessere. A Trapani abitavano vicino al porto, nel cortile che da loro prende nome e nelle vie adiacenti la strada dei *Rais* (oggi via dei Corallai).

Se confrontati con quelli partiti da Trapani per la pesca del pesce (70, con 428 uomini a bordo), i 49 battelli (1067 uomini a bordo) armati per la pesca delle spugne costituivano fino ai primi anni del '900 gli equipaggi più numerosi dell'armamento peschereccio. Altre 42 barche per la pesca delle spugne partivano ogni anno dal porto di Mazara, tutte dirette verso la costa africana.

“La pesca delle spugne – si legge in una relazione di quegli anni – dai pescatori trapanesi si esercita quasi

esclusivamente sulle coste africane. Fino ad alcuni anni addietro la esercitavano col sistema diretto, cioè nell'interesse degli armatori dei battelli; in seguito all'appalto della pescagione messo in uso sulle coste algerine e tunisine, i battelli trapanesi la esercitano per conto degli appaltatori e sono retribuiti per noleggio, ricevendo però anche una parte proporzionale sugli utili. Nelle acque siciliane, le spugne abbondano principalmente presso l'isola di Lampedusa, sui banchi scoperti nel 1887 dal trapanese Leonardo Augugliaro, e non mancano anche nelle acque della provincia di Trapani, specialmente presso le isole di Pantelleria, Favignana e Marrettimo”.

Poichè la pesca delle spugne nei mari presso queste isole non dava frutti copiosi, i pescatori trapanesi e mazaresi preferivano lasciarla ai battelli greci, mentre essi organizzavano le loro campagne stagionali in gruppi numerosi sulle coste di Sfax. Alla impresa individuale era intanto subentrata la “società” tra pescatori e mercanti, prova del forte interesse economico che il settore rappresentava.

---

## *La pesca corallina*

Erano ormai in declino, già alla fine del secolo XIX, la pesca del corallo e l'attività artigiana dei corallari (o corallatori).

Dal 1891 in poi, le statistiche ufficiali registravano soltanto il declino inarrestabile di un settore che, in passato, aveva contrassegnato, insieme con l'estrazione e il commercio del sale, il volto economico di Trapani, fino a rappresentare attraverso la produzione artigiana quasi il simbolo dell'estro, della perizia, del prestigio sociale della città.

Che ormai la storia del corallo volgesse alla fine se ne resero conto gli uomini che, dall'osservatorio economico della Camera di Commercio ed Arti, consideravano di anno in anno i fenomeni della crescita o della crisi dei vari settori di attività. Nel 1891, in una delle relazioni più puntuali e argomentate, Giuseppe Mondini, riassumendo le ultime fasi dell'attività di pesca del corallo, dopo una effimera ripresa sui banchi di Sciacca, così ne indicava le cause della decadenza:

“Quando, verso il 1876, cominciò ad accentuarsi la pesca nei nuovi banchi scoperti presso Sciacca, i nostri, come in generale i battelli italiani, abbandonarono la pesca estera, per dedicarsi a questa, così promettente e così vicina. E fu davvero un'epoca di enorme produzione annuale, tanto che il corallo era venduto nel mercato trapanese a bassissimo prezzo, e tale quantità ne rimase nei magazzini de-

gli acquirenti, da originare una vera crisi d'abbondanza, gravissima per estensione e per durata, la quale fu anche risentita nel mercato di produzione di Torre del Greco, ed in quello di scambi di Genova. In modo che nel 1888 il R. Governo proibì temporaneamente la pesca del corallo in quei banchi; ed il divieto non è ancora cessato, anzi s'è fatto opera per estenderne la durata”.

Parve a molti di poter impiegare nuovi capitali in un'impresa che prometteva immensi lucri; e di spingersi fino ad organizzare alcune compagnie armatoriali.

Si reclutarono perciò pescatori in gran numero per lo sfruttamento di quei banchi di pesca tramite contratti di lavoro salariato, non più regolati sui sistemi tradizionali della compartecipazione agli utili. Ma ben presto si constatò la scarsa qualità del corallo pescato in quei banchi, che non era compensata dalla sua eccezionale copiosità.

Il Governo, con decreto del 19 dicembre 1888, dispose l'interruzione della pesca a largo di Sciacca, per la necessità (si disse) di salvaguardare la riproduzione dei corallidi; ma a Trapani si pensò che il provvedimento fosse venuto, piuttosto, per favorire i corallari di Torre del Greco e certi speculatori finanziari di Genova, che avevano visto turbato il mercato degli scambi.

La revoca del divieto governativo venne più tardi col decreto del 7 gennaio 1892, che però non ebbe alcun effetto ricuperatore.

---

## *Il bono magisterio*

Ma anche il livello artigianale dei mastri corallari che lavoravano collane e filze semplici nelle poche botteghe rimaste (cinque) non era eccelso, se si eccettua, forse, la breve attività di un geniale e infelice incisore, Carlo Guida (1838/1863).

I Pizzitola (Giovanni), i Barrovecchio (Saverio) e i Guida (Leonardo), che mantennero le loro botteghe fino alla vigilia della guerra, non potevano certo emulare, per decoro artistico e inventività, l'impetuoso e vivido espressionismo dei maestri del Cinque e Seicento.

L'attività economica, spesso, acquistava (o acquistava) per le città una sorta di *funzione segnica*, in quanto attorno allo specifico di un'arte, di una struttura produttiva, di una occupazione prevalente nella comunità si aggregava un sistema di simboli o metafore di vita e di lavoro, che finivano col creare una *cultura*, se non proprio una *civiltà*. La bottega diventava l'altare laico/sacrale di voti e ritualità intrecciati coi modi di vita e con attese escatologiche di grazie. Lo spazio di attività (il mare o i campi, il baglio o il cortile) erano non più solo luoghi, ma identità sociale e, insieme, sede affabulatoria dell'immaginario collettivo.

Così è stato per il corallo trapanese, e poi per il vino, a Marsala, e ora per la pesca, a Mazara. Attorno a queste attività ruotano interessi, ma vivono anche l'immagine, il ruolo, le metafore urbane della vita comunitaria.

Per il corallo, la perdita della sua identità artigiana tipicamente trapanese ha perciò provocato rimpianto sia nelle vecchie che nelle giovani generazioni, come se dovesse mancare alla comunità domestica e cittadina un segno visibile di appartenenza.

Il ripristino di una "scuola del corallo", un anno fa, si muove nel senso di un auspicio del "ritorno"; ma essa è stata tenacemente voluta, al di là dei risultati auspicabili, in funzione di una politica dell'*immagine* e del richiamo turistico, non certo sotto la spinta di un reale interesse artistico o commerciale.

La mirabile stagione dei corallari trapanesi, lungamente esercitata, tra i secoli XV e XIX, da maestri di bottega che avevano annullato nella loro produzione i margini tra arte e artigianato, aveva una sua salda base nelle vocazioni naturali del *territorio* marino, nel mercato mediterraneo ed europeo, nella inventività e perizia di scuola, trasmessa in un primo tempo dalla comunità ebraica, e poi filtrata in chiave di eccelsa opera artistica attraverso le botteghe di grandi maestri del cesello, come i Baviera, i Ciminello, i Ciotta e i Furco, i Magliocco, gli Orlando e i Corso.

I fattori che rafforzano il prestigio del corallaro sono, anzitutto, la perizia tecnica raggiunta, specie nel '500 e nel '600, e la sua proiezione borghe- se, che gli consente di accrescere il circuito dei commerci, o di avviare i figli agli studi e alle professioni liberali; e, inoltre, la sua *sociabilitas*, che lo spinge a costituirsi presto in maestran-

za (la prima notizia di una elezione di consoli è del 1555, ma *l'ars corallaliorum* risale ad anni più lontani) e di partecipare alle vicende politiche e sociali della città con ruolo distinto e peso non effimero.

Ma ad esprimere il suo potere di mediazione culturale è soprattutto ciò che egli sa mutuare dalle risorse della nuova spiritualità suscitata dalla riforma tridentina. Egli così può raggiungere aree culturali lontane e prestigiose in virtù dei simboli di fede trasfusi nei rami di corallo; ovvero celebrare il

fasto delle dimore signorili e borghesi con oggetti d'inimitabile fattura. E, nello stesso tempo, non disperdere le proprie radici popolari, come dimostra la storia della sua presenza nel tessuto urbano.

L'immagine marinara di Trapani resterà, dunque, legata sino alla fine del secolo XIX alla pesca del corallo e alla sua lavorazione, per l'artificio, la creatività, il "travaglio" impiegati da pescatori e artigiani. E a tale immagine, infatti, si richiamarono quei viaggiatori stranieri che, sul declinare del secolo

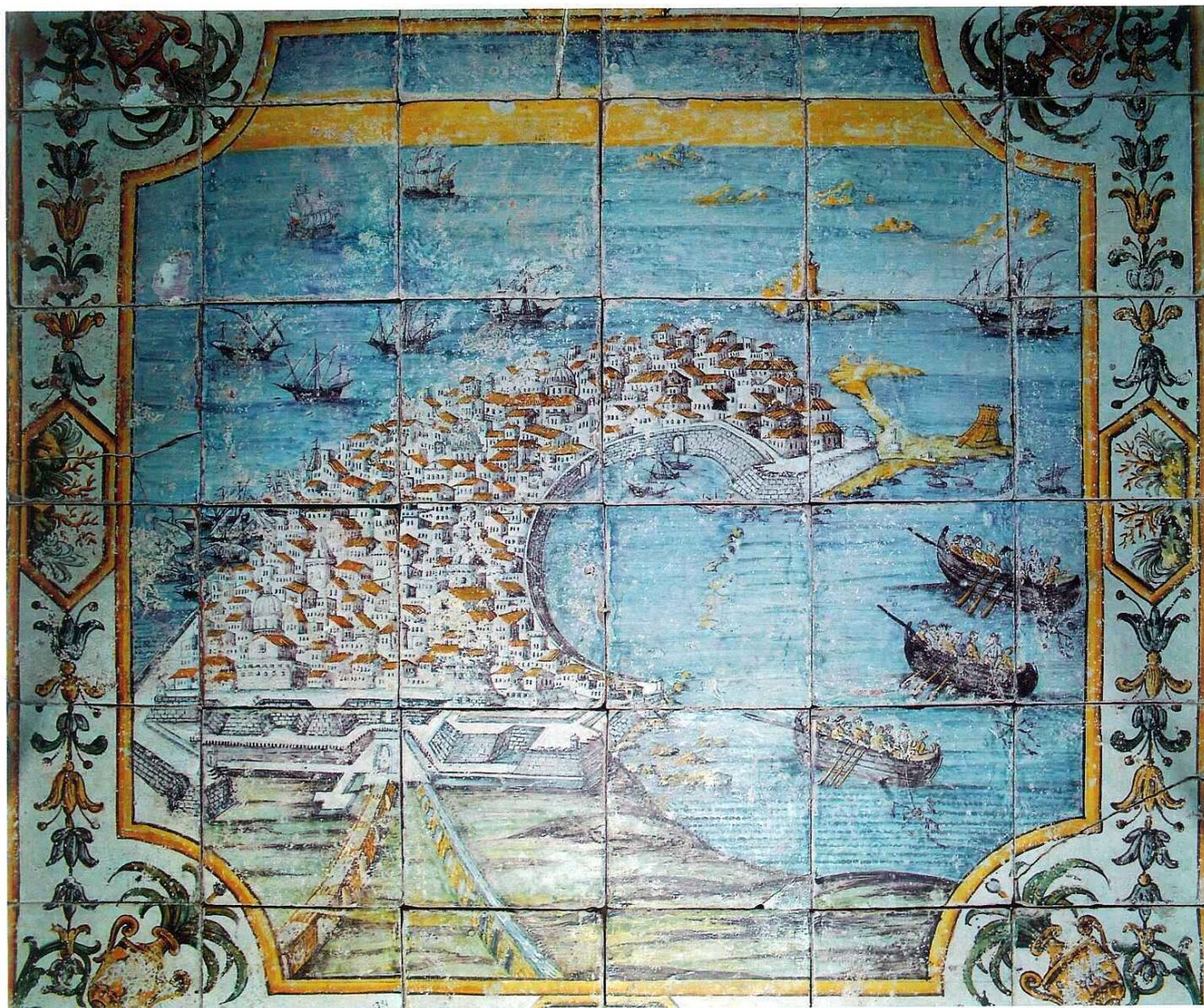


Fig. 17 Trapani. Museo Pepoli. Pannello maiolicato con la città di Trapani e "pesca" del corallo.

---

XVIII, visitarono la città: da Dominique Vivant Denon a Michel de Borch, da Jean Houel a Bartels e Muenther.

Quest'ultimo, in visita a Trapani alla fine di novembre del 1785, indicava ancora in circa 3000 gli addetti al settore corallino. Al "significante

lucro" che se ne ricavava contribuivano "sì uomini che donne". Però mano l'attività dei *corallieri* e dei pescatori *coralisti* manifestava, col mutare del gusto e delle condizioni stesse del mercato, i segni della lunga decadenza.

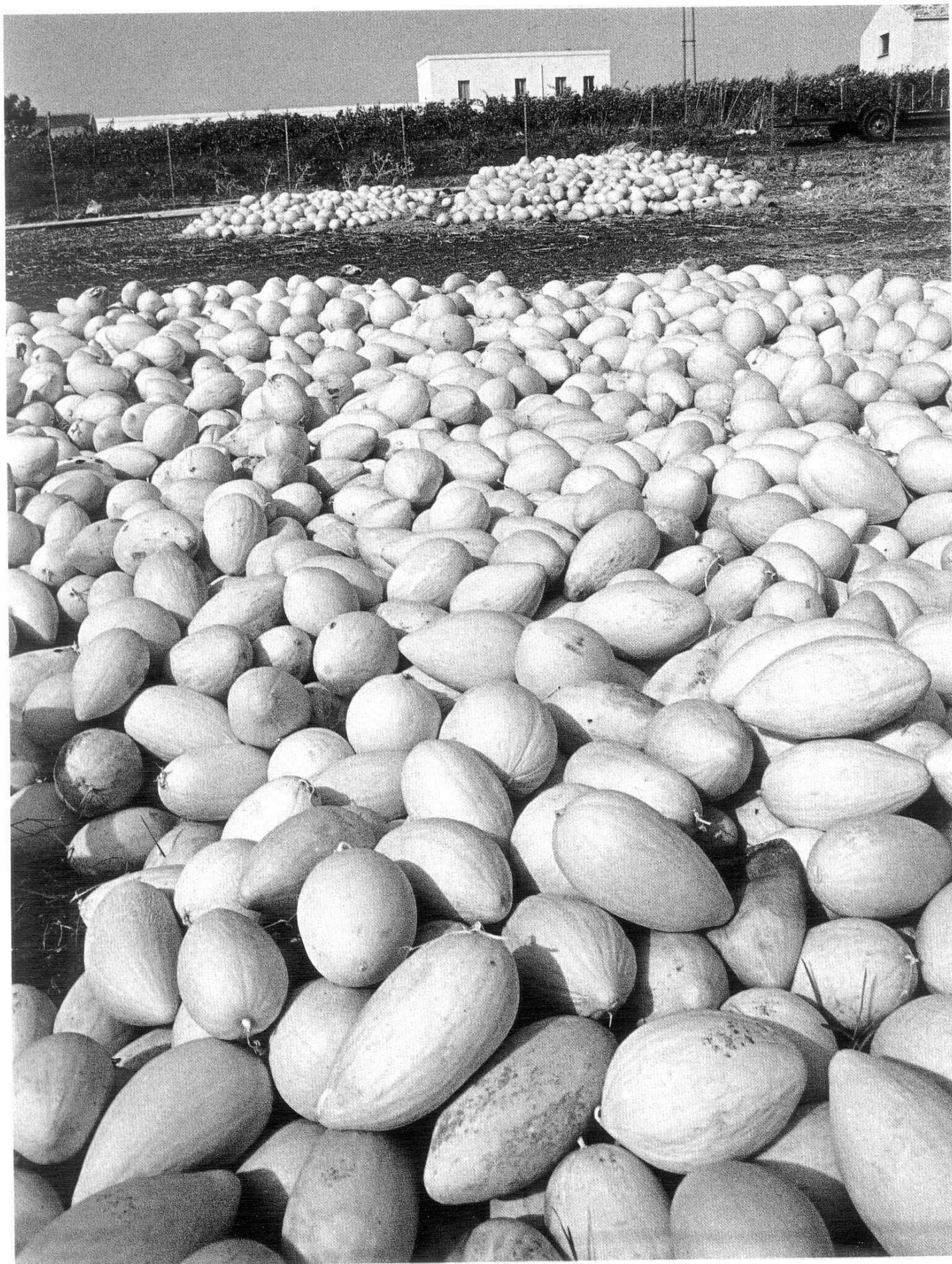


Fig. 18. *Fulgatore Meloni*.